

CLASSICI IN VALIGIA Quali sono i libri da portare con noi in vacanza? Iniziamo con i diari di viaggio dello scrittore tedesco in India, che decise di esplorare nel 1911 per cercare delle risposte alle sue inquietudini esistenziali

■ di Roberto Carnero

È

noto che l'India, l'Oriente, le loro filosofie e religioni forniscono sfondo e la tematica di molti libri di Hermann Hesse, da *Siddharta* a *Il gioco delle perle di vetro* e *Il pellegrinaggio in Oriente*. Forse non tutti sanno, però, che all'origine ci fu un viaggio in India, compiuto dallo scrittore tedesco negli ultimi mesi del 1911. Al suo ritorno, pubblicherà alcune pagine legate al proprio soggiorno nel volume *Dall'India* (titolo originale: *Aus Indien*, 1913). Duplice il carattere che agli occhi di Hesse riveste l'Oriente, essendo compresenti, nella decisione del viaggio e nella sua rivisitazione letteraria, istanze di fuga e di ritorno. L'India è l'altrove esotico, la sua cultura è antitetica a quella europea, ma al contempo la civiltà indiana è il presupposto, l'origine, la culla di quella di noi occidentali. Hermann Hesse - che nel 1911 ha trentaquattro anni, è sposato, padre di tre figli, ha pubblicato alcuni volumi di racconti e di poesie - parte per il suo viaggio alla scoperta dell'Oriente imbarcandosi a Genova il 7 settembre 1911. La rotta si snoda attraverso il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, per toccare (e qui inizia il viaggio vero e proprio) alcune località della penisola di Malacca (Penang, Ipoh, Kuala Lumpur, Singapore) e dell'isola di Sumatra (Djambi e Palembang), nonché, sulla via del ritorno, l'isola di Ceylon. Il 12 dicembre Hesse è nuovamente a Genova. Ma quali sono le motivazioni che spingono



L'autore ci ha lasciato appunti dettagliati impressioni, emozioni fatti. È colpito soprattutto dalla flora e dalla fauna

Hesse a intraprendere un viaggio in terre tanto lontane? Viaggio che a quei tempi costituiva un'esperienza abbastanza eccezionale, quantunque letterati ed artisti fin dal secolo precedente avessero inaugurato la moda della fuga in luoghi esotici.

Hesse decide di partire essenzialmente per evadere dalla realtà quotidiana, in cerca di risposte alle proprie inquietudini esistenziali. Già dal 1904, fuggendo dalla città, si era trasferito a Gaienhofen sull'Untersee in una sorta di esilio campestre. Ma in quell'isolamento il vincolo familiare era divenuto più oppressivo; la moglie, Maria Bernoulli, era vittima di frequenti crisi depressive. A poco era valsa la nascita del terzo figlio. È su questo sfondo che si situa la decisione di partire.

Una partenza, dunque, motivata da una profonda ansia spirituale. Hesse parte alla volta dell'India con un notevole bagaglio di conoscenze delle sue diverse realtà sociali, culturali e religiose. Entrambi i genitori erano stati missionari in India, il loro livello culturale era notevole; il nonno materno era un noto orientalista e profondo conoscitore delle lingue e dei dialetti dell'India, e il giovane Hesse aveva naturalmente assorbito gran parte di quelle conoscenze e di quelle esperienze. L'Oriente, quindi, fu da Hesse prima favoleggiato e immaginato, poi, con il maturare dell'età, consapevolmente studiato. In un articolo del 1922 l'autore affermerà: «Ho trascorso più della metà della mia vita dedicandomi agli studi sull'India e sulla Cina, o meglio, non volendo acquistare la fama di erudito, dirò che ero abituato a respirare il profumo e il misticismo della poesia indiana e cinese. Ma quando, undici anni fa, intrapresi il mio viaggio in India, ancora lo spirito dell'India non mi apparteneva, ancora lo stavo cercando e non lo avevo trovato. Per questa ragione ero fuggito dall'Europa, e il mio viaggio era una vera e propria fuga». È evidente, in queste parole, la sincera ansia di comprendere meglio, al momento della partenza, qualcosa che, come più tardi capirà, coinvolge non solo la propria dimensio-

Chi è

Da «Peter Camenzind» al Premio Nobel nel 1946

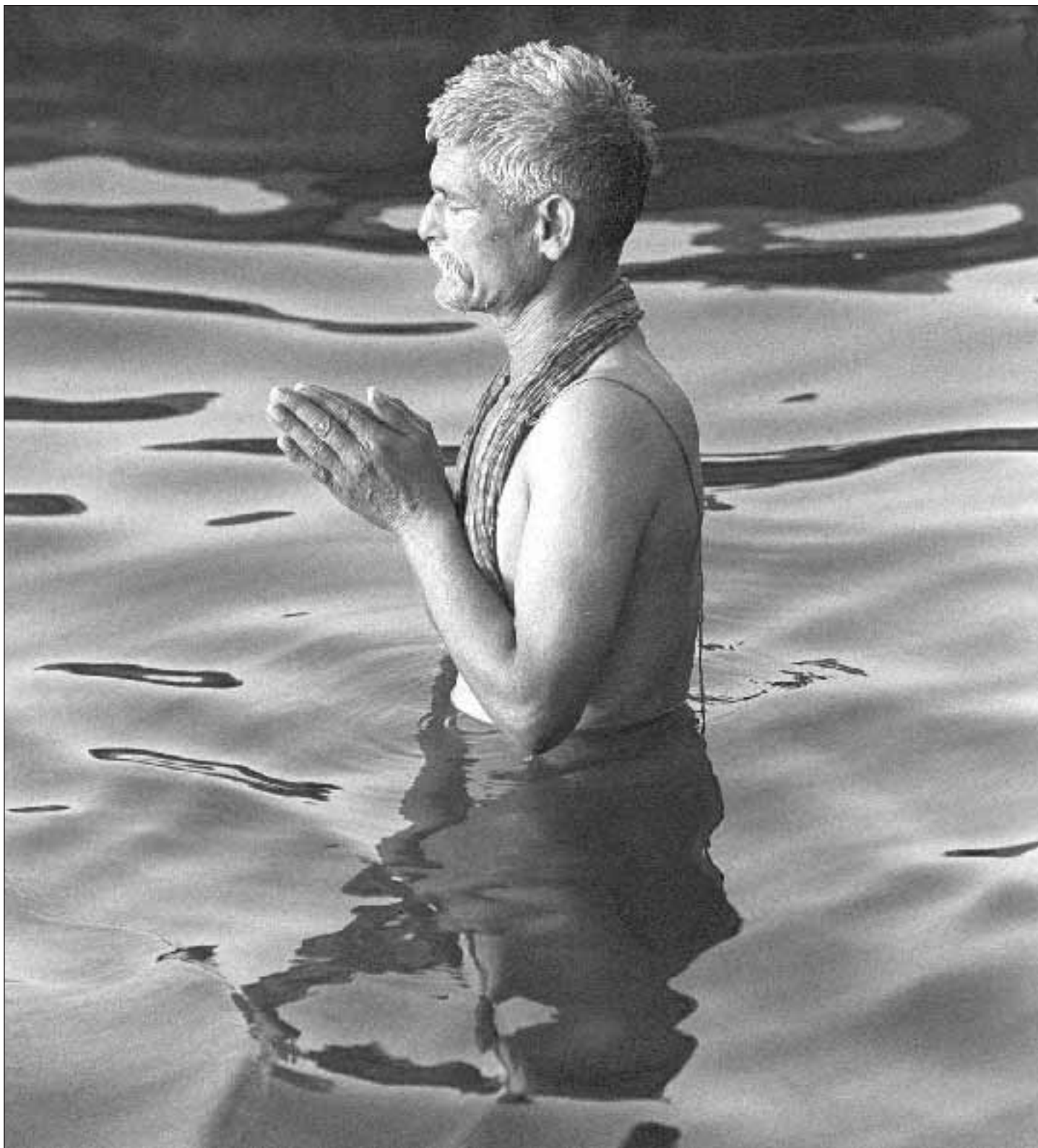
Hermann Hesse (Calw, Württemberg, 1877 - Montagnola, Lugano, 1962) è uno dei più celebri scrittori del Novecento. Amato da intere generazioni di lettori per libri che sono tutt'ora dei

best-seller - ricordiamo *Peter Camenzind* (1904), il romanzo che lo rivelò al pubblico, *Siddharta* (1922), *Il lupo della steppa* (1927), *Narciso e Boccadoro* (1930), *Il gioco delle perle di vetro* (1943) - ricevette il premio Nobel per la letteratura nel 1946.

I diari di viaggio di Hesse in India, di

cui ci occupiamo nell'articolo, sono leggibili in *Dall'India* (a cura di Elisabetta Potthoff, «Oscar» Mondadori, pagine 408, euro 7,80) e nel recente volume *Viaggio in India. Racconti indiani* (a cura di Brunamaria Dal Lago Veneri, Newton Compton, pagine 192, euro 7,00).

r. carn.



Un uomo prega nelle acque del fiume Gange. A sinistra, lo scrittore Hermann Hesse

ne culturale, ma anche quella prettamente esistenziale.

Quello che Hesse ci ha lasciato è un vero e proprio diario di viaggio, in cui l'autore registra, con minuzia di dettagli e con notevole scrupolo documentario, ogni sua tappa e ogni suo spostamento, oltre alle impressioni, alle emozioni e alle riflessioni. A colpire lo scrittore è innanzitutto la natura - la flora e la fauna, così diverse da quelle europee e, di conseguenza, maggiormente notevoli agli occhi di chi, abituato a vivere in Occidente, giunge in India per la prima volta -. In una pagina che si riferisce alla sua prima sera trascorsa in Malesia, Hesse descrive «grandi alberi sconosciuti», «sconosciuti grandi coleotteri, calabroni e cicale» e «frutti sconosciuti, prodotti dalla fantasia di una vegetazione indolente ed esuberante». Dice Hesse, descrivendo la flora di Sumatra: «Qui la natura è incessantemente in fermento e di una fertilità impressionante, con una febbre forsennata di vita e di distruzione che mi stordisce». Ma della straordinaria vitalità della vegetazione tropicale lo scrittore coglie anche il carattere distruttivo: «Qui il clima distrugge rapidamente qualsiasi opera dell'uomo». Dopo la flora, è soprattutto la

Era incuriosito dalle religioni orientali compreso il buddismo. Ma resterà molto deluso da una ritualità vuota e insulsa

fauna ad attrarre l'attenzione dello scrittore. Egli dichiara entusiasta: «E gli animali! Quali animali abbiamo mai visto! Una quantità di animali dalle forme misteriose, stupende, indimenticabili!». E procede di seguito con un elenco di tale fauna straordinaria: si va dagli elefanti alle tigri, dalle scimmie agli alligatori, dall'iguana dall'aspetto primordiale al bufalo indiano rosa pallido, dal grande scoiattolo rossiccio di Sumatra ai diversi tipi di uccelli, sempre comunque assai variopinti. Ma qual è, invece, l'atteggiamento nei confronti della realtà culturale? Hesse ci racconta di come fin da prima di intraprendere il viaggio egli fosse

consapevole che «da lì erano venuti i popoli e le loro dottrine e le loro religioni, lì erano le radici di ogni creatura umana e l'oscura sorgente di ogni vita, lì si trovavano le immagini degli dei e le tavole della Legge». Nello stesso capitolo, il padre, apparendogli in sogno, si rivolge all'autore dicendogli: «Non voglio insegnarti nulla, voglio solo farti ricordare». Volendo significare che il figlio potrà trovare risposta ai propri interrogativi esistenziali soltanto riconoscendo al viaggio in Oriente la valenza di un ritorno alle profondità della propria anima, ciò che è possibile appunto dal momento che l'India è l'origine, la grande madre primigenia alla quale il figlio fa ritorno. Poco dopo, sempre nel sogno, ma in un sogno in cui, come per un eccezionale stato di grazia, l'uomo può attingere il senso misterioso delle cose e degli eventi, l'autore dirà infatti: «Mi recavo in Asia per vedere l'albero sacro e il serpente e per rituffarmi nella sorgente della vita, dalla quale tutto ha avuto origine e che esprime l'eterna unità di ogni fenomeno». Sarà proprio questo ritenere l'India origine, culla, anche della cultura di noi europei, a provocare un senso di curiosità nei confronti delle diverse

EX LIBRIS

La mia via verso l'India non passava per navi e ferrovie, ma attraverso magici ponti che dovetti io stesso trovare.

Hermann Hesse

manifestazioni religiose, quasi nella segreta speranza di trovarvi, più puro, più intatto, tutto ciò che, poi banalizzato e trivializzato, sta alla base della stessa fede cristiana. Ma dovrà registrare un senso di delusione rispetto a quanto andrà scoprendo. Le religioni orientali, buddismo compreso, si scopriranno infatti ben presto degenerate in una ritualità vuota ed insulsa, ben lontane da quel mito di assoluta spiritualità che si delineava nell'immaginario collettivo europeo sull'Asia e in particolare sull'India. Le popolazioni indigene non appaiono molto diverse, per aspirazioni ed interessi fondamentali, da quelle occidentali. L'autore si trova quindi a confessare: «Imparai persino a prendermi gioco dell'India e dovetti mandar giù l'orribile scoperta che lo sguardo carico di interiorità, orante e anelante della maggior parte degli indiani non invoca gli dei e la redenzione, ma semplicemente il denaro». La visita ad un tempio di Ceylon porta Hesse a riconoscere con amarezza che «il buddismo nobile e luminoso si è sviluppato e trasformato fino a diventare una particolarissima idolatria, in confronto alla quale il cattolicesimo spagnolo ha ancora qualcosa di spirituale». Tuttavia, nonostante ciò, Hesse è pronto a riconoscere, al di là delle degenerazioni storiche dei culti, una fede profonda e sincera che gli indiani manifestano nelle quotidiane e semplici pratiche religiose e soprattutto nel loro modo di vivere.

Ricordando il viaggio in India, a distanza di anni, rievocherà «la sensazione strana e felice», sperimentata in quei luoghi, «di sentire tutti questi uomini nostri simili, fratelli, compagni di vita». Da qui discende tutta una serie di riserve nei confronti della politica imperialista degli Stati occidentali. Le genti che abitano l'India «sono miseri avanzi di un'antica umanità paradisiaca, che viene corrotta e fagocitata dall'Occidente, popoli primitivi, buoni, gentili, abili e intelligenti, ai quali la nostra civiltà dà il colpo di grazia».

Per lo scrittore tedesco «non si può negare che l'anima dell'Europa sia piena di colpe nei loro

Alla fine capisce che fuggire verso luoghi ignoti non può risolvere i problemi legati all'ansia. La soluzione va cercata negli abissi dell'interiorità

confronti e di colpe mai espiate». Non ultima di queste colpe è per lui la prassi della missione, intesa nella sua valenza negativa di imposizione di stereotipi culturali e religiosi del tutto estranei e incompatibili con la profonda anima dei popoli che si tenta di sottomettere. E questo Hesse non si fa scrupolo di dirlo nonostante entrambi i genitori fossero stati, prima della sua nascita, missionari in India. Di tutti gli edifici costruiti in Oriente dagli europei, edifici che stridono disarmonici ed eterogenei rispetto all'originale paesaggio locale, «le cose più orrende sono le chiese», muti e patetici simboli dell'inutile sforzo di trasmissione, da parte occidentale, di paradigmi culturali lontani.

Da questa consapevolezza culturale delle implicazioni problematiche che il rapporto tra Occidente ed Oriente comporta, derivano, in Hesse, esiti umani e letterari importanti. A seguito di quel viaggio compirà tutta una serie di scoperte che influiranno in maniera determinante sulla sua successiva vita di uomo e sulla sua carriera di scrittore.

L'importanza attribuita a quell'esperienza in termini esistenziali e l'elaborazione di una propria idea di universalità della cultura, spingendo lo scrittore a non accontentarsi di guardare dall'esterno, ma portandolo piuttosto a penetrare il più possibile all'interno della realtà indiana, riusciranno a conferire a tale viaggio un importante significato valido per la vita e per la letteratura. In tal modo, attraverso la scoperta e la valorizzazione della dimensione esistenziale del viaggiare, undici anni dopo, Hesse potrà esprimere con lucida consapevolezza il proprio superamento di quell'esotismo negativo, di matrice simbolista, in cui viene proiettato sull'altrove l'impulso di trasgressione delle regole della nostra società.

È durante l'ascensione al Pedrotallagalla, la cima più alta dell'isola di Ceylon, che Hesse ha una fondamentale intuizione: nessuna fuga verso luoghi ignoti ed esotici può dare risposta ad un'inquietudine esistenziale che va invece risolta scendendo negli abissi della propria interiorità.